

ARACNE

PIERO DELUCCA

Lungofiume utopico

RIMINI FOTO D'AUTUNNO 2017

di Marcello Tosi

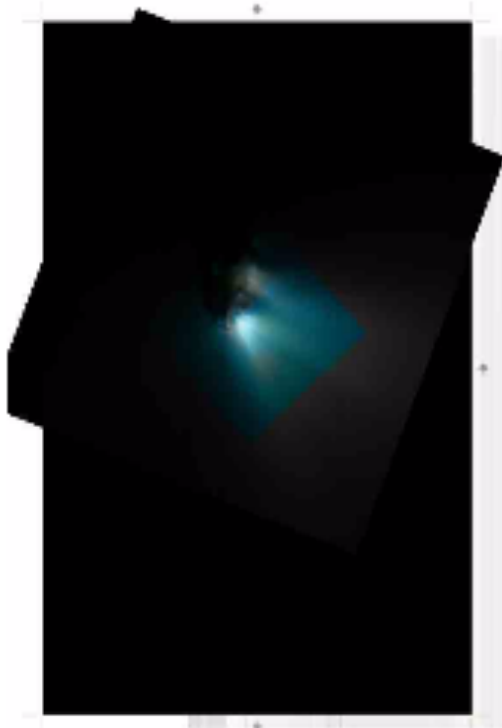


“Lungofiume utopico” definisce Piero Delucca la propria nuova sezione personale del progetto collettivo “Lungofiume project”, lungo la Valmarecchia. Immagini esposte ancora fino al 20 ottobre al Museo della Città per “Rimini Foto d’Autunno”.

Un cerchio comune all'interno del progetto, dice, rappresentato da un gruppo di personaggi attorno al pozzo della miniera. Cosa stanno facendo?

«I miei materiali in mostra e sul catalogo sono un mix narrativo che è difficile da riassumere....e anche probabilmente banalizzante... Ho messo in moto un lavoro che ha come punto di riferimento la miniera ed è un riferimento ideale, emozionale, sentimentale e relativamente documentario. E' una sorta di riscoperta di un mondo per me sconosciuto. e cerco di mettere insieme nei vari progetti i pezzi di una idea di ricerca. "Lungofiume" è un connubio tra indagine nel territorio e percezione sensibile. Il progetto piuttosto complesso ha sofferto di un impasse e non ha trovato (ancora) opportuno sostegno e finanziamento..... per uscire dallo stallo ho pensato (con gli stessi amici) di produrre un ulteriore progetto, più limitato, che prendesse le mosse dall'altro privilegiando solo alcune parti, portandole ad uno

sviluppo ulteriore. Il progetto madre vive diacronico e nella storia, la materialità del lavoro, i residui e la polvere della miniera (di quel che rimane della grande miniera dello zolfo)... Il nuovo, invece, anche per le dimensioni più ridotte, individua e sintetizza nuove micro narrazioni, pur ricampionandosi da parti del vecchio; ha uno spirito più "verde" e metafisico, visionario, umorale e (notturno). Proprio per questo la nuova evoluzione è stata titolata Lungofiume remix ad indicare il lavoro di remixaggio, in analogia alla prassi musicale; una nuova sintassi, nuove Inter connessioni, nuovi "lemmi", un alfabeto minore e silenzioso. Nell'insieme si riscontrano "zone" o punti in comune ai due lavori: ad esempio la presenza discreta di sistemi, oggetti, recipienti (kelim), che contengono, e da cui fuoriescono o sono fuoriuscite le "motivazioni", nella "rottura" (Shevirat ha kelim)».



Come il recipiente-miniera ha insita in sé l'idea figurata del dare e del ricevere, la miniera stessa sprigiona dal "fuoco" interno delle sue viscere le materie e la chimica (lo zolfo), che fuori diventa a sua volta scaturigine del fuoco stesso. Palingenesi e metafora al tempo stesso. E traslitterazione al di fuori della medesima idea: disseminazione ma anche disgregazione nel tempo; oggi si trovano segni, detriti sparsi in giro, come memorie cristallizzate di un tempo quasi svanito.

E la miniera, grande ectoplasma che aleggia un po' qua e un po' là, immensa ombra e caverna, che può essere intesa come grande recipiente da cui fuoriescono materia e materiali, prodotti definiti o completamente da ridefinire, con la sua assenza produce ancora senso e riconfigura nuovamente lo spazio, l'ambiente. Si fa ancora narrazione o racconta ancora "zone" e luoghi (disseminazione del senso e detriti sparsi in giro). Questo volume cerca di raccogliere le risultanze di entrambi i lavori a costituire infine un unico progetto.



“Vale la pena sottolineare – aggiunge l’autore come sia paradossale che un progetto fotografico possa dirsi utopico. La potenziale iperdescrittività dei luoghi sembrerebbe non convivere con il concetto che sta al di là di ogni rappresentatività spaziale (utopia= nessun luogo). Lungofiume è un progetto che non ha mai cercato di porsi in termini “documentari” sul territorio. Piuttosto ha sempre voluto indagare l’invisibilità, l’invisibile, attraverso ciò che ho sempre chiamato la “percezione sensibile”, una pratica raddomantica che va oltre il gioco delle apparenze della pura visibilità. Incontrare l’idea di un luogo significa cercare le tracce delle suggestioni nelle immagini realizzate, e non nei luoghi fotografati. Il passaggio che si effettua nell’autore è quello che porta dall’esterno all’interno: un guardare fuori per sentirsi dentro, perché è lì che ciò che si vede va a depositarsi e si contamina, per costruire un’immagine che è altro dal paesaggio, dall’architettura o dalle persone incontrate».